

Votare o no al referendum

di Federico Orlando

Chiedo la parola a titolo personale. Sono stato con Mario Segni e Augusto Barbera (e con le perplessità di Marco Pannella) nel primo e nel secondo referendum “contro la proporzionale” (1989, 1993), che vincemmo con un quorum larghissimo e un plebiscito di sì (82,60). Adesso, prima del quesito e dei sì, c’è il problema del quorum, che stavolta fa tutt’uno con la data: se si vota il 6 giugno (europee, primo turno delle amministrative e referendum) il quorum è certo, se si vota il 19 giugno (secondo turno delle amministrative) il quorum non c’è.

Chi decide la data? Non lo si dice, ma per la data è essenziale l’opinione di Napolitano. È il presidente che, su delibera del consiglio dei ministri, la fissa; e lo fa garantendo l’equilibrio – questo è il nodo costituzionale sottaciuto – tra lo stato-persona (governo) e lo stato-comunità (cittadini), perché il comitato promotore del referendum è, fino allo svolgimento, “potere dello stato”, esattamente come il governo.

Ciò premesso, andiamo alle perplessità personali e alle ragioni dei referendari. Come tutti i referendum, l’obiettivo dichiarato è minimo rispetto all’effetto che poi si consegue. Dall’abolizione delle preferenze (1989) e della connessa plutocrazia corrotta che lo sosteneva, si passò alla stagione dei sindaci e al presidenzialismo diffuso. Dall’abolizione del collegamento fra i collegi unici del senato (1993), che ne faceva una proporzionale mascherata, nacquero i collegi uninominali anche per l’elezione dei tre quarti dei deputati (Mattarellum o maggioritario incompiuto). Il sistema funzionò benissimo nelle elezioni del ’96 (Prodi) e del 2001 (Berlusconi), ma alla vigilia del 2006 fu distrutto dal porcellum, una proporzionale che conferiva un premio di maggioranza (55 per cento dei seggi) alla coalizione più votata, e ripopolò le camere di partitini infrattatisi nelle coalizioni (15 nell’Unione, 14 nel centrodestra). Il referendum Guzzetta-Segni toglie il premio di maggioranza alla coalizione e lo dà alla sola “lista” più votata. In parole povere, oggi come oggi: il 55 per cento dei seggi al Pdl.

Perché? Perché i referendum elettorali italiani hanno un difetto, anzi due. Il primo è che precedono la riforma del sistema istituzionale e non la seguono (esattamente il rovescio del classico De Gaulle-Debré in Francia, prima la riforma del governo, poi il maggioritario a due turni). Anche noi avevamo sperato, abrogando la proporzionale, di poter avere il doppio turno o, come Pannella, l’uninomiale secco, ma il parlamento preferì una terza via, l’uninomiale secco per tre quarti, appunto il Mattarellum. Il secondo difetto è che essi vengono promossi davanti a situazioni di disagio a cui il parlamento non rimedia con le sue leggi. Ma quando il referendum si svolge, cioè qualche anno dopo la raccolta delle firme, la situazione può essere cambiata. Negli ultimi due anni in Italia è successo un cataclisma, che ha ridotto i gruppi parlamentari da più di venti a cinque. A sinistra, i due maggiori partiti Ds e Margherita ne hanno fatto uno solo, il Pd. A destra, Berlusconi ha risposto unificando Forza Italia e An nel Pdl. Gran Bretagna e Italia, con sistemi elettorali antitetici, hanno oggi un bipartitismo con contorni: due partiti grandi e tre minori (Idv, Udc e Lega da noi, liberali, gallesi e scozzesi nell’isola).

Domanda: in questa mutata situazione, giova al sistema democratico stravolgere ancor più i rapporti di forza, concentrando sul Pdl il premio che alle ultime elezioni dovette dividersi con la Lega? In un paese dove già il rapporto elettorale tra Pdl e Pd è dato 44 a 24? Avremmo un parlamento monopartitico, peggio della Dc nel 1948, che potrebbe fare da solo il governo, il nuovo capo dello stato e la nuova Costituzione, magari trovando in aula anche i due terzi dei consensi per evitare il referendum confermativo, l’ultimo appello ai cittadini.

Cui prodest? «Mi rendo conto della perplessità – dice Barbera – ma l’alternativa proposta da D’Alema, e cioè il sistema proporzionale tedesco, non mi convince: è un sistema dove non vince e

non perde nessuno, imponendo un centro di governo con cui converga la sinistra. Il maggioritario, invece, fa vincere la destra».

Perché non convince l'alternativa tedesca? Primo, perché ricomporrebbe l'unità politica di cattolici, ma senza De Gasperi, che se ne difendeva circondandosi di laici. Secondo, perché condannerebbe chi deve stare sempre al governo, appunto il centro, a calamitare il peggio del paese, come nella prima repubblica. La buona politica, almeno quella da tavolino, vuole che il centro sia il luogo verso cui convergono una sinistra e una destra desiderose di cambiare se stesse: così fece Blair, che aveva trovato un partito laburista allo stremo, così Sarkozy, riconquistando le aree perse da Chirac. Tutto sta nel vedere se il parlamento farà, dopo la vittoria del referendum, un maggioritario ragionevole.

Ecco, temo che ci risiamo. Mi pare di risentire i nostri discorsi nel movimento referendario fine anni Novanta. Sono passati vent'anni, ma non è caduta l'illusione che il parlamento corregga in meglio l'esito referendario. La cultura di

noi referendari moderati ci porta sempre a sperare nel secondo tempo della partita, nel quale il parlamento rettifica la rozzezza del sì o del no. Finora ci è andata male.

Dobbiamo continuare a sperarci o dobbiamo astenerci dal voto?